

**P. CLEMENTE VISMARA**  
**Intervista di P. Piero Gheddo a P. Rizieri Badiali**

Il 10 giugno è stata pubblicata su “PIME News” la testimonianza di padre Rizieri Badiali su Vismara al Tribunale diocesano per la sua canonizzazione. Oggi offriamo l’intervista fatta da Gheddo a Badiali il 28 maggio 1994 a Genova, quando non era ancora iniziata la Causa di beatificazione e si trattava di decidere se iniziarla o no, perché esistevano anche pareri contrari o dubbiosi. Questa intervista è stata riletta e approvata da padre Badiali quando ha dato la sua testimonianza al Tribunale diocesano a Genova il 24 luglio 1997 ed è stata allegata ai documenti ufficiali per la Causa. (Vedi “Copia pubblica” della Congregazione dei Santi, vol. II, pagg. 715-718). Ecco alcuni spunti interessanti, che descrivono un Vismara un po’ diverso da quello comunemente conosciuto...

**Badiali** – Mons. Bonetta chiamava Vismara “il soldataccio”. Era buono ma forte, un po’ brutale a volte, sincero fino alla brutalità. Era uno stile militare che ha sempre avuto e da cui era stato segnato. Gli sono rimasti anche amici della vita militare, come mons. Facinbeni di Firenze che ha fondato l’opera Madonnina del Grappa, che era cappellano militare durante la prima guerra mondiale; si scrivevano spesso, Vismara ne parlava spesso, gli voleva bene; l’aveva incontrato mentre era un giovane militare ed aveva avuto da lui un forte appoggio nella sua vita spirituale. E Facinbeni gli rispondeva. Della vita militare aveva preso l’organizzazione, la puntualità, la metodicità della vita, la severità, l’austerità. Nella vita lui aveva una linea dura: austerità e coraggio, non scoraggiarsi mai, non lasciarsi impressionare dalle cose che capitano, perché diceva che da militare ne aveva viste di peggio.

Per esempio, in un anno morirono tre padri giovani. Clemente raccontava che mentre gli altri erano abbattuti e scoraggiati, lui diceva: “Dobbiamo vivere noi, per fare quello che loro non hanno fatto”. Quindi lui aveva questa linea di fondo virile, coraggiosa, piena di fede, di amore alla vita. Vivere con gioia il dono della vita, come ce lo regala il Signore. E poi aveva il desiderio di strappare più che poteva la vita alla morte, specie dei bambini. Salvare tante vite, tanti bambini.

**Gheddo** – Vismara scrive che comprava i bambini. È vero?

**Badiali** – Sì, li comprava perché non morissero. In certe situazioni di estrema miseria, i bambini morivano come mosche. Lui li comprava con poco e li faceva vivere, li dava alle suore e vivevano. Quando siamo arrivati noi giovani dopo la guerra abbiamo un po’ mitigato le cose. Dicevamo alle famiglie: “Voi dateci i bambini e noi li facciamo vivere. Poi, quando sono grandi, venite pure a prenderli e noi ve li diamo”. Però non veniva nessuno, anzi i genitori in genere poi si facevano cristiani. Vismara era molto compreso di questo salvare la vita dei bambini e anche degli adulti e di farli cristiani.

**Gheddo** – Quali erano i difetti di Vismara?

**Badiali** – A volte era brutale, magari ti offendeva anche con la sua sincerità, ma poi ti chiedeva scusa se si accorgeva che te la prendevi. Era sincero, diceva quel che pensava. Ma gli piaceva anche fare bella figura davanti a Dio e davanti agli uomini. Era giustamente orgoglioso che la missione funzionasse bene. Poi era attaccato al suo lavoro, al lavoro missionario. Aveva molti soldi ma li spendeva tutti per la missione. Era attaccatissimo alla salvezza delle anime.

Anche lui non ha indovinato tutte le sue scelte. A Mong Lin aveva costruito anche case per i maestri, case in muratura, una fila di case nel “compound” della missione. Noi giovani criticavamo un po’ questa sua malattia del mattone. Io avevo visto che questi maestri andavano nel bosco a prendere i bambù grossi ed ho capito che volevano costruirsi una casa in bambù. Infatti, a poco a poco, i maestri sono tornati alle loro case di bambù e usavano le case di mattoni per altri scopi. Nelle case di mattoni, a loro sembrava di soffocare. La casa di bambù lascia passare l’aria e poi da dentro puoi vedere che cosa succede fuori. Vismara pensava di abituarli al mattone, ma doveva ancora passare una generazione prima che si adattassero alle case in muratura.

**Gheddo** – Quali erano le virtù di Vismara?

**Badiali** – Ne aveva tante, soprattutto non si perdeva mai di coraggio, era ottimista e gioioso. Una

volta venne a Mong Lin una grandissima grandinata, con chicchi di grandine grossi come un pugno. Mi ricordo che stavo andando a casa ed ho dovuto rifugiarmi in una capanna di bambù, perché se quei chicchi mi avessero colpito mi avrebbero fatto male. Quella volta la grandine rovinò tutti i tetti dell'orfanotrofio, della casa dei padri e delle suore, della chiesa, erano tutti rotti. I tegolini dei tetti fatti in terracotta, molto belli, sono fragili: abbiamo dovuto cambiarli tutti. Per 15-20 giorni abbiamo lavorato a fare altri tegolini e li abbiamo cambiati tutti. Quella fu una grandine straordinaria, non ne ho mai vista un'altra simile. Ma il Vismara non s'è perso di coraggio. Aveva una forza d'animo straordinaria, in tutte le circostanze prendeva sempre bene tutte le cose.

**Gheddo** – Com'era la vostra vita missionaria?

**Badiali** – Soprattutto consisteva in visite ai villaggi, giorni e giorni a cavallo o a piedi. Se volevi incontrare i cristiani e i pagani dovevi andare fuori. Vismara aveva la possibilità di comperare i cavalli, ma il viaggio era sempre uguale, sia a piedi che a cavallo, perché portavamo sempre con noi due o tre uomini e ragazzi. A me poi rubarono i cavalli tre o quattro volte. Anche Vismara andava a piedi.

**Gheddo** – Quanto tempo stavate in giro?

**Badiali** – In ogni villaggio stavamo due-tre giorni o anche di più, ma si giravano parecchi villaggi. Quando arrivavi in un villaggio, il giorno dopo tutti facevano festa per stare col padre. E fino a quando stavi lì, facevano festa, tutti volevano parlare col padre, pregare assieme, sentire cosa diceva. Così il padre poteva conoscere i cristiani e i non cristiani e far conoscere la fede in Cristo. Stavamo in giro un mese, un mese e mezzo. Alla fine eravamo veramente stanchi, ma bisognava finire il giro. Portavamo con noi un po' di medicine, il materassino da mettere sul pavimento di bambù, la coperta e la zanzariera. Potevi dimenticare tutto ma non la zanzariera. Naturalmente si dormiva vestiti, là tutti dormono vestiti e per terra.

**Gheddo** – Vismara andava in giro volentieri?

**Badiali** – Gli pesava un po' come a tutti, ma andava. Quando vai in un villaggio ti trattano bene, ti danno da mangiare bene, la gallinella c'era sempre, ma io chiedevo sempre la verdura.

**Gheddo** – Vismara era povero?

**Badiali** – No, era ricco, ma spendeva tutto per gli altri. Non si faceva mancare niente di quanto era necessario, era regolare in tutto. Anche per questo è vissuto a lungo.

**Gheddo** – E la preghiera?

**Badiali** – Vismara era un uomo spirituale e pregava, ma non passava lunghe ore in chiesa. Lui soprattutto lavorava. Aveva trovato un lavoro che gli rendeva quando era in residenza. Andava nel bosco a prendere i tronchi degli alberi e poi li spaccava con la scure e mandava le donne a vendere il legno al mercato. Lui dava loro da mangiare e pagava qualcosa, ma lui guadagnava bene. Quand'era sudato andava in stanza e faceva un bagno. Poi si metteva una mezz'oretta sulla sdraio e poi ricominciava a spaccare la legna. Quando gli veniva in mente un frase da scrivere nei suoi articoli o lettere, smetteva di lavorare e andava a scrivere. Ci teneva a scrivere bene, curava lo stile, le citazioni, il racconto.

**Gheddo** – Ho visto a Monglin la stanza da letto di Vismara con il suo letto e la zanzariera e sul balcone l'ultima cassa da morto che aveva preparato per sé. Che libri aveva in stanza? Cosa leggeva?

**Badiali** – Non aveva molti libri, ma gli piaceva leggere. Aveva il Manzoni, la Divina Commedia, alcuni libri di santi o di morale. Poi riceveva le riviste che venivano dall'Italia ed era abbonato al quotidiano cattolico "L'Italia" e poi "Avvenire". Arrivavano mesi dopo, ma là erano sempre nuovi.

**Gheddo** – Come mai è tornato in Italia nel 1957? Non aveva detto che non bisognava più tornare dalla missione?

**Badiali** – È tornato in Italia per un tiro birbone che gli ho fatto: una volta che è venuto a Kengtung, parlava con me nel corridoio e mons. Guercilena era nel suo studio con la porta aperta. Passando vicino allo studio ho spinto Vismara dentro ed ho detto a Guercilena: "Monsignore, guardi che c'è qui p. Vismara che vorrebbe andare a casa sua in Italia". Guercilena era d'accordo e disse: "Prepariamo subito i documenti". Vismara non sapeva nulla e non aveva nemmeno aperto bocca, ma non disse niente ed accettò.

**Gheddo** – Mons. Pirovano era stato a Kengtung nel 1972, mi pare, e diceva che Vismara ce l'aveva su con il suo vescovo e con i superiori. Quando ho chiesto a Pirovano se era d'accordo che si iniziasse la causa di beatificazione di Vismara mi ha detto di sì, però aggiungeva: “Nei pochi giorni che sono stato a Kengtung non ha mai smesso di prendermi in giro e di fare battute”.

**Badiali** – Non si poteva conoscere p. Vismara se rimanevi con lui poco tempo. All'inizio era polemico, faceva battute, ma poi era serio, delicato, profondo. Ma se uno lo vedeva per un sol giorno poteva restar male. Vismara era un “soldataccio”, aveva la battuta pronta e franca, ma poi era molto delicato e rispettoso. Non era contro i superiori, ma amava fare battute. I superiori, quando vengono a visitare, stanno troppo poco, non possono rendersi conto della situazione e dei singoli. Vismara non era un tipo facile, si apriva e dava tutto, ma ci voleva un po' di tempo. Con i superiori non aveva nulla di serio, nessuna disobbedienza o contestazione seria.

**Gheddo** – Tu pensi che Vismara era un santo?

**Badiali** – Questo lo giudica il Signore. Io posso dire che non si è mai tirato indietro. Ha lottato nella vita in tutti i sensi, era animato da un grande amore a Dio e al prossimo, specie i più piccoli e bisognosi. Ha sofferto molto per la malaria, tanto male da saltare sul letto. Chiedeva sempre coperte, quando arrivava la malaria sentiva sempre freddo. Poi dopo tre quarti d'ora si calmava. Sono stato con Vismara due anni e poi nel 1957, quando lui è andato in Italia, sono tornato a Mong Lin un anno per sostituirlo.

**Gheddo** – Qualche padre diceva che lui si trattava bene, che mangiava bene, era sempre pulito...

**Badiali** – Mangiava bene? Cosa vuol dire? Tutti i giorni lo stesso riso, verdura, un pezzo di pollo o pesce, una banana. Niente di più. Non era per nulla ricercato, e criticava quelli che mangiavano male o poco perché poi si indebolivano e si ammalavano. Era pulito e ordinato, si lavava, non si lasciava andare giù come alcuni che diventavano selvatici. Lui era metodico, austero di vita, ma aveva il necessario. Infatti è campato a lungo. Amava la vita, voleva vivere a lungo e fare il bene. Una sua celebre frase era questa: “Sviluppatti!”, cioè organizzati, pensa a tutto il necessario. Voleva bene alla vita, alla sua e a quella degli altri. Non era l'uomo che pregava tutto il giorno, ma tutto faceva per fede e amore di Dio.

**Gheddo** – Vismara aveva la caratteristica di essere sempre gioioso, contento, ottimista.

**Badiali** – Sempre scherzoso. Voleva bene alla vita e teneva bene anche le suore, le apprezzava, le lasciava fare. Le suore si trovavano bene con Clemente, dava loro responsabilità, erano libere di fare, si fidava di loro. Altri invece volevano dirigere tutto, controllare tutto. Vismara viveva bene e faceva vivere bene anche gli altri che erano con lui. Era senza dubbio un uomo di grande fede e carità che andava a fondo nelle cose ed era basato su una forte esperienza di Dio nella sua vita. Amava la vita perché amava Dio. Vedo oggi nei seminari, e anche nella formazione delle suore, a me pare che sia tutta una formazione meccanica, formalistica. Il nostro seminario di Monza a me pare così. Poi è tutto basato sulla psicologia, sugli psicologi, sugli studi specialistici. L'importante per un prete è credere in Dio e fare un'esperienza di Dio. Ma credere in Dio non è facile, bisogna orientare tutta la vita a Dio. In seminario bisogna fare questo, i superiori dovrebbero essere capaci di farlo assieme agli alunni. Poi ci vuole un'atmosfera di sincerità, non di formalismo.

Vismara nella formazione dei catechisti andava al solido. Metteva catechisti dappertutto, perché senza catechisti è impossibile evangelizzare. Ma poi li formava, li seguiva. Quando visitava i villaggi portava sempre con sé un catechista o anche più di uno, per parlare con loro e istruirli. Curava che fossero uomini di fede e di carità e di buon esempio. Vismara non era per nulla formalista, ma solido, autentico. Anche qui in Italia noi dovremmo usare i catechisti, gli evangelizzatori laici. Se i preti continuano a voler fare tutto loro e non preparano i laici, dando loro una carica spirituale e responsabilità, non c'è “nuova evangelizzazione”.